

La violenza sessuale come strategia riproduttiva

Giovanni Iannuzzo, Centro di Salute Mentale, DSM n.7, Distretto di Petralia Sottana, Azienda USL n.6, Palermo

Violenza sessuale. Ne sentiamo parlare quotidianamente. Senza infingimenti, è chiaro che si tratta di un problema sociale dalla rilevanza enorme, sulla cui lettura si sono cimentati specialisti di ogni ordine e tipo, sia dalle facili platee televisive, sia dai palcoscenici, sicuramente più riservati delle riviste scientifiche. La domanda di fondo, sulla quale si spreca la materia grigia di tanti performers, è ovviamente: perché esiste? Quali sono le cause di un fenomeno talmente brutale?

Un tempo la soluzione sembrava quasi ovvia: la repressione sessuale, la difficoltà della trasgressione, una società sessuofobica e le conseguenti fantasie frustrate portavano il maschio ad agire in maniera violenta. Una sorta di compensazione, insomma: "mi prendo con la forza ciò che non è possibile, o perlomeno difficile, ottenere con altri mezzi". Per colpa della società. Ma questa è un'interpretazione che oggi appare almeno molto discutibile. Viviamo in una società dalla libertà sessuale assoluta, forse addirittura eccessiva. Il rapporto demografico tra uomini e donne è sproporzionato, tanto che esistono difficoltà obiettive alla creazione di nuovi rapporti monogamici: gli uomini sono troppo pochi. La pornografia è praticamente liberalizzata. Internet provvede a fornire agganci per rapporti sicuri anche sul piano emotivo. La possibilità di rapporti sessuali occasionali è talmente alta da rappresentare uno dei maggiori fattori di rischio per la propagazione di malattie sessualmente trasmesse.

Sembrerebbe, insomma, che le motivazioni classiche della violenza sessuale siano tutte cadute. Eppure il fenomeno, nella sua brutale drammaticità, continua a esistere. Alcuni dati anche se non recenti sono illuminanti. Da un'inchiesta condotta nel 1992 tra le donne americane dai diciotto anni in su, il 13% riportava di essere stato oggetto di violenza,

ovvero di essere stato costretto a rapporti fisici non desiderati e comunque ottenuti con la forza. Perché?

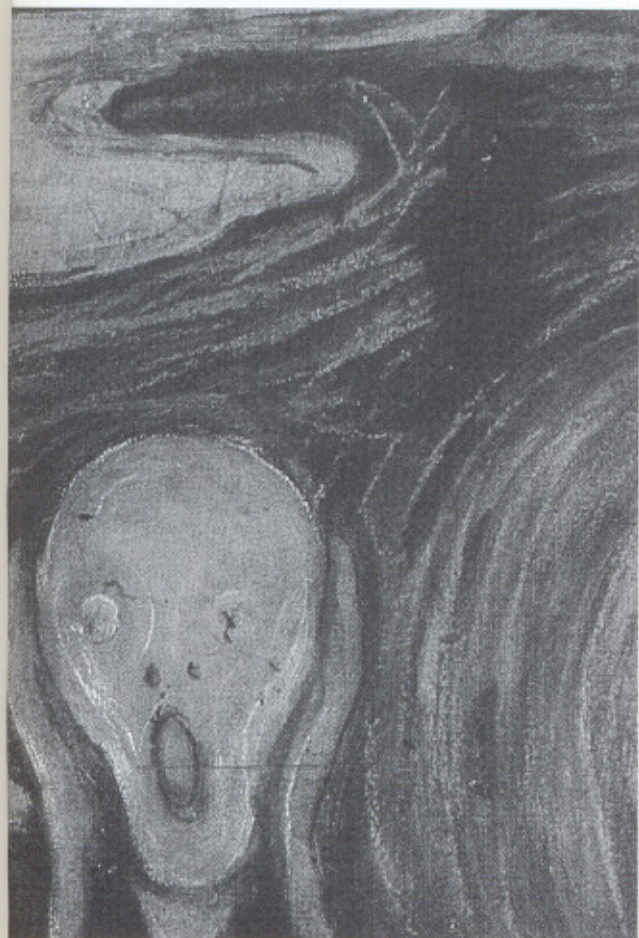
Dicevamo delle "antiche" teorie, per le quali la violenza sessuale sarebbe il massimo atto di dominio del sesso maschile, che non rispetta la donna e la vuole subordinata. Il rapporto tra sesso e violenza sarebbe quindi più apparente che reale e le motivazioni

sarebbero da ricercare in un comportamento simbolico, non tanto in qualcosa che ha a che vedere con il desiderio sessuale, per quanto brutale e brutalmente agito. Se dovessimo decidere (posto che ciò abbia importanza) se la violenza sessuale è *natura* o *cultura*, dovremmo optare per la cultura.

Sull'argomento sono recentemente tornati, con un articolo apparso recentemente su *The Sciences*, la rivista ufficiale della New York

Una recente proposta interpretativa mette in discussione la "lettura" tradizionale della violenza sessuale, ma si accompagna a sconcertanti implicazioni, sulle quali è necessario riflettere bene.

Academy of Science, due studiosi americani, Randy Thornhill, un biologo evoluzionista dell'Università del New Mexico, e Craig T. Palmer, antropologo evoluzionista dell'Università del Colorado. La definizione di "evoluzionista" è dovuta al fatto che essi seguono un orientamento socio-biologico, che tenta quindi la lettura di comportamenti, fatti sociali, eventi politici e quant'altro alla luce della teoria darwiniana. L'approccio in questione, che ha fatto molto discutere, si fonda su un ridimensionamento delle letture psicologiche o sociologiche fortemente ideologizzate, per mezzo di un'attenta lettura biologica evoluzionistica. Fuori l'ideologia, dentro la scienza. Ma da questo punto di vista, che hanno da dire Thornhill e Palmer? Essi citano dei dati, certo inquietanti e abitualmente non analizzati, alcuni dei quali si possono riassumere qui. Anzitutto che il massimo numero delle donne violentate è in età fertile; in molte culture lo stupro è considerato un crimine nei confronti del marito della vittima e non della vittima stessa; le vittime della violenza sem-



Particolare de
"L'urlo" di
Edvard Munch

brano avere minore sofferenza psichica quando sono soggette a più violenze; la violenza sessuale non è esclusiva della specie umana; donne sposate e donne in età fertile manifestano maggiore stress dopo un episodio di violenza sessuale che non ragazze, donne *single* e donne in età menopausale.

Sembrano pezzi sbilenchi di un *puzzle*, ma guardando bene formano un'immagine abbastanza leggibile: sembrerebbero indicare che la violenza sessuale è un retaggio di un'antica tendenza biologica, che provvede all'accoppiamento mediante la forza, prioritariamente con finalità riproduttive, e che il maggiore o minore stress legato alla violenza sessuale è funzione non solo della violenza subita, ma soprattutto del rischio di una gravidanza indesiderata. Intorno a ciò è possibile costruire una specie di "storia filogenetica" della violenza sessuale.

Tutte le specie animali hanno come finalità evolutiva la produzione di figli sani, che perpetueranno il loro patrimonio genetico. Il sesso serve prima di tutto a questo. Il problema sta nella diversa visione e nel diverso "peso" che il sesso può avere per i maschi e per le femmine. Per i primi tutto è assai facile: un attimo di piacere e la perpetuazione della specie è quasi assicurata. Per la femmina il discorso è diverso: per lei perpetuare la specie

significa nove mesi di gravidanza (per millenni rischiosissima), significa cura dei figli (dall'allattamento ai bisogni quotidiani sino alla fase dell'autonomia e dopo), significa ridimensionamento del piacere in virtù del "rischio" della perpetuazione della specie. Orgasmo maschile e femminile, per millenni, hanno avuto pesi completamente diversi. Un maschio perpetua la specie godendo, e più amanti ha meglio è; una donna perpetua la specie soffrendo, e avere *partner* multipli è rischio assai spesso insostenibile. Nel tempo l'evoluzione ha favorito i maschi che avevano molti accoppiamenti e, contemporaneamente, femmine quanto mai selettive per un accoppiamento. Tutto ciò spiegherebbe la differenza nelle scelte, l'alto valore dato al sesso dalle donne, e, al contrario, il valore assolutamente istintuale conferitogli dall'uomo.

Naturalmente, molti comportamenti sessuali biologicamente indotti sono inconsapevoli. Gli uomini sono in genere attratti per esempio da donne giovani, semplicemente perché in un lontano passato queste avevano un potere riproduttivo più alto delle donne più attempate. Gene dopo gene, e generazione dopo generazione, questo comportamento si è perpetuato, anche se oggi non se ne comprende più la motivazione, ad onta di ogni emancipazione femminile. Questo è anche il motivo perché le donne trovano più attraente l'uomo di successo, che dà sicurezza: in passato questa sicurezza riservava vantaggi nella perpetuazione della specie. La donna sceglie sicurezza e stabilità, per poter meglio crescere i figli.

A questo complesso *puzzle* evolucionistico apparterrebbero pure le tessere dei rituali sessuali sociali, per esempio il corteggiamento, che in genere nella specie umana è gestito dal maschio. Ma quanti modi di corteggiare esistono? Se si escludono alcuni tipi di uccelli che addirittura rischiano la vita per le *performance* attuate per sedurre una femmina, in quasi tutte le specie si utilizza il sistema della carota e del bastone. Gli scorpioni, per esempio possono corteggiare "gentilmente", offrendo un grumo di saliva indurita o, al limite, un insetto morto, o saltare direttamente addosso alla scorpioncina. I maschi possiedono una sorta di ganascia sull'addome, che sembra serva solo ad impedire che la femmina scappi

durante l'accoppiamento. Studi molto dettagliati dimostrano che l'accoppiamento preferito è quello consensuale: se ciò non è possibile, comunque, lo scorpione maschio violenta lo scorpione femmina.

Dicevamo delle donne che sceglierebbero il partner in base alla sua affidabilità. Ma se le donne sono state "costruite" per scegliere, l'uomo deve trovare evolutivamente un modo per essere scelto. E questi modi possono essere tre: l'aspetto fisico (se armonioso e simmetrico, è ancestralmente collegato a una buona salute); la vittoria in una competizione fra maschi; la violenza. Quest'ultima strategia può essere scelta quando la donna è altrimenti inarrivabile, per condizione sociale, status, intelligenza o altro. In alternativa, l'uomo può ricorrere alla violenza sessuale quando il suo costo sembra basso, se per esempio una donna è sola e non protetta; oppure quando può essere facilmente messo in atto un controllo fisico sulla donna. O ancora, la violenza sessuale può essere una strategia di adattamento, secondo cui l'uomo che non possiede caratteristiche appetibili può accoppiarsi con una varietà di donne.

Come gli scorpioni, l'uomo può accoppiarsi con donne non consenzienti, e alla base di questa possibilità c'è probabilmente anche il fatto che l'uomo è in grado di fare sesso impersonale. E' un fenomeno di adattamento? Se lo fosse, gli uomini dovrebbero possedere geni specifici, che esisterebbero specificamente perché la violenza sessuale incrementa il successo riproduttivo. Ciò dovrebbe implicare, sul piano dell'osservazione empirica, che tra le vittime di violenza sessuale le donne in età riproduttiva dovrebbero essere molto più rappresentate delle donne giovanissime o in età menopausale. E questo infatti sembra vero. Inoltre, se la violenza fosse un prodotto della selezione sessuale e quindi un modo, ancorché anomalo, per procreare, dovrebbero essere abbastanza limitati i casi di violenza che mettano in pericolo la gravidanza. In effetti, la percentuale di donne picchiate o maltrattate durante una violenza sessuale oscillerebbe, secondo le diverse ricerche, tra il 15 e il 22%. Le donne, in massima parte vivono il dolore soprattutto nel campo dei loro interessi riproduttivi: quelle donne sposate e in età fertile vivono peggio l'esperienza della violenza,

temendo una gravidanza indesiderata da un maschio che non hanno scelto per l'accoppiamento.

Tra i dati più curiosi citati dai due studiosi americani c'è che il dolore psicologico è inversamente proporzionale alla violenza dell'attacco. Le più sconvolte sarebbero le donne sulle quali il violentatore ha esercitato meno violenza. In un contesto evolutivistico questo può avere un senso: una donna che esibisce maggiori segni di violenza fisica può convincere più facilmente il partner che l'accoppiamento è stato forzato e che non c'era alcuna accondiscendenza. Ciò può rassicurare il maschio della coppia che si è trattato di un fatto unico, isolato e non di un rapporto continuativo con altri partner a fini di paternità.

L'articolo di Thornhill e Palmer è decisamente inquietante. Fornisce una chiave di lettura intrigante, nei suoi aspetti scientifici, ma certamente molto brutale nel suo ancorarsi a dinamiche puramente evolutivistiche. Questa non può essere una giustificazione: anzi, enfatizzare la dimensione biologica potrebbe implicare una scelta di contromisure adatte, esattamente come si fa per le epidemie, i terremoti o gli uragani. E' una prospettiva impopolare, perché contrasta con le tante tendenze psico-sociologiche che vedono nel comportamento i risultati di un apprendimento, trascurando le basi biologiche, ereditarie, genetiche dei comportamenti stessi. La cultura, insomma, non è un'invenzione umana, ma ha pesanti eredità biologiche: una corretta prevenzione della violenza sessuale non dovrebbe orientarsi sugli aspetti sociali e culturali, bensì su quelli biologici. D'altra parte, la scarsa efficacia delle misure sociali di prevenzione della violenza sessuale sembrerebbe dimostrare che l'interesse verso misure alternative è quanto meno giustificato.

Ma quali sono tali misure? Thornhill e Palmer non hanno dubbi. Se la violenza sessuale è un fatto legato a comportamenti riproduttivi, alla scelta di una femmina, è chiaro che diventa importante la riduzione degli stimoli di "provocazione". Eccessivi segnali seduttivi, ancorché generici, incoraggerebbero l'uomo, che è alla ricerca di femmine con le quali accoppiarsi. Abbigliamento eccitante, comportamenti di disponibilità (anche malintesa), libertà nei costumi (passeggiate in mac-



"Morte nella stanza del malato"
(circa 1892)
di Edvard Munch

china, inviti a casa, uso di sostanze disinibenti) sono tutte condizioni "favorevoli la violenza sessuale". Che fine fanno, allora, i fattori sociali? Sono del tutto inutili, un clamoroso *bias* nello studio del fenomeno. Le scienze sociali hanno fallito – è la conclusione degli autori – perché troppo fondate sull'ideologia. La scienza empirica, come la biologia evolutiva, ci consente una visione obiettiva della realtà, della conoscenza, l'unica in grado di eradicare con strategie altrettanto empiriche il fenomeno della violenza sessuale dal mondo moderno.

Due o tre osservazioni si impongono. La prima è che l'ipotesi di Thornhill e Palmer appare alquanto convincente, ma manca ancora di sufficienti conferme naturalistiche o fondate su studi epidemiologici rilevanti. La

seconda è che non viene fornita alcuna valutazione del cambiamento storico dei costumi sessuali e di come questi abbiano potuto influire sul comportamento del violentatore: basti pensare, per esempio, all'uso degli anticoncezionali orali, che hanno enormemente diminuito la possibilità di gravidanze indesiderate e hanno quindi forse anche modificato il comportamento e le reazioni delle donne oggetto di violenza. Infine, Thornhill e Palmer forniscono nel loro articolo una serie di suggerimenti per evitare la violenza sessuale, ma sono tutti eminentemente centrati su modifiche del comportamento delle donne. E gli uomini? È proprio così impossibile studiare variabili che possano, seppure in quest'ottica evolutiva, modificare il comportamento dell'aggressore?